



Valeria Deplano

## SARDEGNA D'OLTREMARE

L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria

Saggi di

Paolo Bertella Farnetti

Valeria Deplano

Gianni Dore

Cristina Lavinio

Luciano Marrocu

Giuseppe Zichi

DONZELLI EDITORE

Nel secolo scorso furono migliaia i sardi che lasciarono l'isola per raggiungere le terre africane che facevano parte dei possedimenti coloniali italiani. Contadini e operai, ma anche membri delle élites locali, medici, pittori, architetti, commercianti, in abiti civili o con indosso la divisa militare, arrivarono sulle sponde della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, o si addentrarono negli altipiani dell'Etiopia. Perché partirono? Che cosa si aspettavano da loro i governi italiani, specialmente quello fascista? Ma soprattutto, che cosa si aspettavano loro stessi dall'Africa? Che cosa trovarono, che cosa impararono e che cosa portarono indietro, una volta tornati a casa?

*Sardegna d'oltremare* prova a capire l'impatto di quell'esperienza sulla vita di chi partì e su quella delle comunità di provenienza attraverso le testimonianze orali e scritte, le lettere e le foto messe a disposizione dalle famiglie degli emigrati. Contemporaneamente, i saggi contenuti nel volume leggono quelle storie all'interno della vicenda più ampia del colonialismo italiano, della propaganda fascista e del progetto del regime di Mussolini di creare una società nuova, dentro e fuori i confini della nazione.

Analizzare questi materiali culturali con una prospettiva di lungo periodo e considerare il loro ruolo nell'elaborazione della memoria collettiva significa comprendere gli italiani – e in particolare i sardi – di allora, e diventa anche un modo per comprendere gli italiani e i sardi dei giorni nostri.



Valeria Deplano è docente a contratto di Storia contemporanea dei paesi mediterranei presso l'Università di Macerata e collabora con il Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari. È autrice di diversi saggi e articoli sulla storia del colonialismo italiano e sulle sue ricadute culturali nell'Italia fascista e repubblicana. Per i tipi della Donzelli ha curato il volume *La Sardegna contemporanea*, insieme a Francesco Bachis e Luciano Marrocu (2015).



[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

€ 30,00

ISBN 978-88-6843-610-0



9 788868 436100

## SARDEGNA D'OLTREMARE

L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria

a cura di Valeria Deplano

Saggi di

Paolo Bertella Farnetti, Valeria Deplano,  
Gianni Dore, Cristina Lavinio,  
Luciano Marrocu, Giuseppe Zichi



DONZELLI EDITORE



## Indice

- p. VII Introduzione  
di Valeria Deplano
- I. Due progetti per una lettura dal basso  
dell'esperienza coloniale italiana  
di Paolo Bertella Farnetti
- 3 1. Origini del progetto Rsm  
5 2. Il confronto con l'Africa  
7 3. Evoluzione del progetto  
9 4. Un bilancio in chiaroscuro  
12 5. Due progetti a confronto
- II. La pittura «coloniale» italiana tra orientalismo  
e propaganda di regime (1931-40)  
di Luciano Marrocu
- 17 1. La *Prima mostra d'arte coloniale* (1931)  
22 2. La *Seconda mostra d'arte coloniale* (1934)  
26 3. Una pittura «sul piano dell'impero»?  
34 4. Con Balbo a Tripoli
- III. Per una storia dell'élite coloniale  
di Giuseppe Zichi
- 43 1. La mappatura degli archivi di famiglia della Sardegna  
47 2. Gli archivi dell'élite coloniale sarda: alcuni casi di studio
- IV. L'isola oltremare. Il colonialismo italiano nelle immagini,  
lettere e memorie dei sardi  
di Valeria Deplano
- 77 1. Ritrovare la memoria. Fonti private e storia dal basso  
nello studio del colonialismo italiano  
84 2. Sardi d'Africa

87	3. La colonia dei soldati
93	4. L'impero dei lavoratori
96	5. La borghesia coloniale
100	6. Per concludere. Memorie private, restituzioni e storia pubblica
v. Le fonti orali dei sardi nelle colonie d'Africa di Gianni Dore	
107	1. Le collezioni di memorie orali
111	2. Il consenso e le ragioni della guerra tra fonti scritte e fonti orali
124	3. I ribelli, la guerriglia e gli inglesi
128	4. Miliziani, soldati e lavoratori
129	5. Le appartenenze regionali
130	6. «Ma chi lo sapeva quest'Africa?». Prove di civilizzazione
134	7. Lo scambio sessuale diseguale
136	8. Scelte mancate, scelte fallimentari
vi. Sardi in Africa. Questioni linguistiche e oltre di Cristina Lavinio	
139	1. Premessa
141	2. Testimonianze letterarie
156	3. Scritti di memoria
161	4. Voci femminili
171	5. Conclusioni
179	Elenco delle illustrazioni
183	Indice dei nomi
191	Gli autori

## Introduzione

Il colonialismo ha accompagnato la storia dell'Italia unita dalla sua nascita sino alla seconda guerra mondiale. Gli italiani coinvolti nei progetti espansionisti dei governi liberali e di quello fascista sono stati centinaia di migliaia, arrivati in Africa dalla fine dell'Ottocento sino alla seconda guerra mondiale per combattere, lavorare, e anche – ma in misura certo minore – per conoscere quei nuovi «lombi d'Italia» di cui parlava la propaganda<sup>1</sup>. La definitiva sconfitta della resistenza anti-italiana in Libia, nel 1931, e l'occupazione dell'Etiopia nel 1936, dopo aver giustificato la mobilitazione di un largo numero di soldati, consentirono al regime fascista di portare avanti con più determinazione i propri progetti di colonizzazione demografica, inviando in Libia e in Africa orientale persone e famiglie provenienti da tutto il territorio nazionale. Accanto a chi attraversava il mare per trasferirsi in colonia in via definitiva, erano numerosissimi coloro che vedevano nell'Africa una meta temporanea, in cui trascorrere un periodo sotto le armi o approfittare della maggiore disponibilità di lavoro per accumulare denaro da reinvestire in Italia. La «prospettiva imperiale» alimentò la mobilità verso i territori coloniali: un fenomeno che, senza raggiungere le cifre auspiccate dalla propaganda, fu comunque consistente e capace di coinvolgere in profondità il paese.

La Sardegna, terra di emigrazione e bassi redditi, non fece eccezione. Il movimento dall'isola alle colonie fu in termini numerici più limitato e decisamente meno appariscente di altre migrazioni dei sardi, anche dirette verso le coste africane (verso la Tunisia e l'Algeria, ad esempio); e fu meno organizzato rispetto alle migrazioni coloniali provenienti da altre parti d'Italia, come il Veneto, la Puglia o l'Emilia-Ro-

<sup>1</sup> Per una storia complessiva del colonialismo si vedano almeno Del Boca 1976-84; 1986-88; Labanca 2002. Sulla colonizzazione si rimanda a Cresti 1996; 2011.



magna. Detto questo, pure i sardi presero parte alle guerre di conquista, come soldati semplici o come ufficiali; anche loro contribuirono ad amministrare i territori occupati; anche loro andarono in Africa. Erano contadini, operai, soldati, commercianti, impiegati, funzionari, giudici, medici; erano soprattutto uomini, benché non mancassero le donne. Partivano perché dovevano, ma anche perché erano convinti del diritto dell'Italia a esercitare il proprio dominio su territori e genti lontane. Molti partivano perché si diceva che da quelle parti avessero bisogno di braccia, e le braccia, in un'isola già votata all'emigrazione, non mancavano mai. Qualcuno non è più tornato indietro, qualcun altro vi è rimasto anche dopo la guerra; la maggior parte è tornata nell'isola dopo qualche anno, portando con sé il ricordo di un'esperienza unica. Un'esperienza di guerra, di violenza e di sofferenza: il colonialismo, infatti, è prima di tutto questo. Ma un'esperienza che quelli rimasti a casa – a Samatzai come a Seui, a Cagliari e a Sassari come a Ulassai – difficilmente potevano anche solo immaginare. Reduci e coloni hanno provato a raccontare ciò che avevano visto e vissuto, almeno in parte, alle mogli e ai figli; ancora più spesso ne hanno affidato la narrazione alle foto e alle cartoline che hanno arricchito il loro patrimonio di memorie individuali e familiari.

Documenti e testimonianze di quest'esperienza sono stati recuperati e raccolti, nel triennio 2013-2016, nel corso di un progetto di ricerca e sono ora i protagonisti – non unici, a dire il vero – di questo volume<sup>2</sup>. *Sardegna d'oltremare* è, infatti, una raccolta di saggi che parla dei colonizzatori: ricostruisce il contesto culturale e politico in cui operarono, ne racconta l'attività, in parte ne fa sentire le voci, presenta e analizza le loro memorie.

Quest'approccio può apparire in conflitto con l'orientamento oggi prevalente nella letteratura scientifica. La storiografia sul colonialismo è stata a lungo accusata di parlare solo degli europei, di mantenerli al centro della narrazione, di interpretare il passato dal loro punto di vista<sup>3</sup>; e

<sup>2</sup> Il progetto «Sardegna d'oltremare. Memoria coloniale, migrazioni e identità regionale tra fascismo e Repubblica» è stato finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna sui fondi per la ricerca di base (l. 7/2007 – bando 2012). Il progetto, coordinato dal professore Luciano Marrocu, comprendeva un'unità di ricerca a Cagliari e una a Sassari (coordinata dalla professoressa Albertina Vittoria), entrambe impegnate nel lavoro di recupero e analisi delle memorie private dei sardi che presero parte, con diversi ruoli, alla vicenda coloniale italiana.

<sup>3</sup> Il dibattito sull'eurocentrismo della storia coloniale diventava cruciale nel momento in cui si collegava con la riflessione sull'impatto anche culturale del colonialismo su colonizzatori ma ancor prima sui colonizzati, ridotti a elemento silenzioso e inerte della storia. La bibliografia su questi temi è molto ampia: si vedano almeno Said 1998; Loomba 2000; Bhaba 1990; 1994.

solo da alcuni decenni il dibattito storiografico europeo ha preso atto della necessità di riscrivere quel capitolo includendo le voci, gli sguardi, le vicende dei colonizzati. Il bisogno di riportarli al centro dell'analisi e la possibilità teorica e metodologica di «restituire loro la voce» rappresentano nodi problematici che chiunque si occupi del fenomeno coloniale non può ignorare; essi chiamano gli studiosi a un impegno che non è solo scientifico ma anche etico, trattandosi di contribuire alla «decolonizzazione» della conoscenza.

In questo quadro, occorre spiegare le ragioni che portano alla pubblicazione di un libro come *Sardegna d'oltremare*. Perché mettere al centro dell'attenzione il colonizzatore? Non si corre il rischio di avvalorare ancora una volta una visione parziale, eurocentrica se non assolutoria, del passato coloniale? Qual è, insomma, l'obiettivo di questo lavoro?

La pubblicazione del presente volume collettaneo, e ancora prima la realizzazione di un progetto di ricerca dedicato al recupero delle memorie private di chi dalla Sardegna andò in Africa, rispondono in realtà a un'esigenza storiografica specifica, sollecitata dallo sviluppo degli studi sul colonialismo italiano. Dopo aver accusato ritardi e approcci notevolmente più angusti rispetto a quelli europei<sup>4</sup>, dagli anni novanta e, con più evidenza, nel corso degli anni duemila questi lavori non solo sono cresciuti di numero, ma hanno allargato gli spazi della ricerca. Soprattutto, sono stati a più riprese capaci di mettere in luce limiti delle interpretazioni che proponevano l'esperienza coloniale come un capitolo isolato e marginale della storia nazionale, evidenziando invece gli intrecci tra progetti coloniali e i diversi tentativi di *nation-building* portati avanti dai governi italiani dalla fine dell'Ottocento al fascismo. Non solo la prospettiva coloniale e imperiale offriva materiali ideologici che contribuirono in quel periodo a plasmare il sentimento di appartenenza nazionale; dopo il 1945 il colonialismo raccontato, rappresentato, immaginato durante gli anni del Regno d'Italia, così come il colonialismo vissuto in prima persona da coloro che a vario titolo si recarono in Libia o nel Corno d'Africa, lasciarono in eredità all'Italia e agli italiani materiali culturali, in termini di ricordi, idee, modi di agire.

Indagare il modo in cui gli italiani di ogni regione furono coinvolti nell'esperienza coloniale, la vissero, la interpretarono, la raccontarono, ne furono influenzati significa quindi non solo approfondire la co-

<sup>4</sup> Si vedano ad esempio Del Boca 1992; Labanca 2002. Per una riflessione più aggiornata sugli studi si rimanda a Labanca 2015.



noscenza di quella vicenda, ma anche riflettere su un momento particolarmente significativo della formazione di una cultura nazionale, svelandone allo stesso tempo i meccanismi e le complessità. Porre sotto i riflettori i colonizzatori – un termine ampio e impreciso che, come emergerà dai saggi contenuti nel volume, comprende categorie di persone molto differenti tra loro – i loro ragionamenti, i loro progetti, le loro iniziative, il loro sguardo sulle cose soprattutto è un'operazione fondamentale per comprendere se, come e in quale misura la politica espansionista e imperiale abbia dato forma al loro modo di intendere il proprio posto nel mondo e i propri rapporti con gli altri europei e con le popolazioni non europee. Analizzare questi materiali culturali con una prospettiva di lungo periodo (scalfita solo superficialmente dalle cesure dettate dalla storia istituzionale), e considerare il loro ruolo nell'elaborazione della memoria collettiva chiama gli studiosi ad assumere un compito non meno importante rispetto allo studio delle fonti dei colonizzati: comprendere gli italiani – e, in particolare i sardi – di allora diventa un modo per comprendere – senza stabilire nessi automatici, s'intende – gli italiani e i sardi di ora. Ma non basta. Come spiega Paolo Bertella Farnetti nel primo saggio di questo stesso volume, *Sardegna d'oltremare* rappresenta una costola di un progetto più ampio, *Returning and Sharing Memories*, che ha l'obiettivo di recuperare, conservare e poi condividere i materiali recuperati. Condividerli con gli studiosi del settore, e, più in generale, con le popolazioni dei territori sottoposti in passato all'occupazione coloniale italiana. L'impegno etico per la decolonizzazione culturale non è dunque tradito, al contrario esige che si interrogino – virtualmente ma talvolta anche letteralmente – gli stessi colonizzatori.

*Sardegna d'oltremare* nasce dunque in quest'ottica, e si inserisce in un più ampio filone di studi e di pubblicazioni che esplorano la terra di confine tra storia coloniale, cultura, memoria, identità. Il suo principale obiettivo è quello di avviare, senza la presunzione di esaurirla, una riflessione su un aspetto quasi inesplorato tanto dagli studi sulla Sardegna quanto da quelli sul colonialismo: mi riferisco al coinvolgimento dei sardi in un disegno politico e militare finalizzato dapprima al riposizionamento del giovane Stato italiano nello scacchiere internazionale, e poi, soprattutto col fascismo, fortemente connesso ai progetti di omogeneizzazione e trasformazione del corpo nazionale. Per questo motivo il volume affronta sia il ruolo della memoria coloniale, sia quello della propaganda coloniale sotto il fascismo da una prospet-

tiva generale, italiana, utile per contestualizzare il caso sardo. In particolare, Luciano Marrocu esplora il ruolo dei pittori, soprattutto i pittori su tela, mobilitati dal regime nel tentativo – fallito, ci spiega l'autore – di creare una cultura visuale all'altezza dei progetti imperiali di Mussolini. Tra i migliori interpreti di questa pittura orientalista, colonialista ma che non riesce né probabilmente vuole essere imperiale, ci sono anche isolani quali Biasi, Cabras, Melkiorre Melis. Dal loro essere sardi non deriva però uno sguardo nei confronti della realtà coloniale in qualche misura eccezionale nel panorama della pittura «coloniale» italiana dell'epoca. Questa circostanza, invece, non fa altro che confermare l'assoluta necessità di leggere il rapporto dell'isola con l'esperienza coloniale all'interno del quadro italiano e fascista. Un'esigenza, questa, che emergerà, ancora più viva se possibile, nei saggi successivi, più propriamente dedicati alla Sardegna.

I contributi si occupano del caso specifico delle persone partite dalla Sardegna per l'Africa e poi tornate nell'isola, con un approccio interdisciplinare che fa interloquire storia contemporanea, antropologia e storia della lingua: presentano e raccontano le memorie dirette dei reduci e quelle indirette, che sono diventate le memorie delle loro famiglie; analizzano le fonti fotografiche, quelle orali e quelle scritte, riflettono sulle storie e le memorie delle élites e di quelli che in altri paesi sono chiamati i «poor whites», i colonizzatori poveri. Ne emergono spunti diversi, utili in primo luogo per comprendere in che modo i sardi abbiano contribuito alla realizzazione dei progetti di colonizzazione: è in questa prospettiva che Giuseppe Zichi ricostruisce il ruolo di alcune famiglie di notabili della Sardegna del Nord. Zichi sottolinea anche come la lettura dei loro archivi privati consenta di mettere in luce le reti che si crearono tra gli esponenti più giovani di quella élite nel corso del viaggio che li portò prima nella penisola poi nelle colonie fino a far ritorno nell'isola.

I saggi di Gianni Dore sulle testimonianze orali dei reduci, di Cristina Lavinio sulla lingua dei «coloni», e della sottoscritta sul colonialismo italiano letto attraverso le fonti private adottano invece uno sguardo dal basso, condividendo l'obiettivo di ragionare sul modo in cui la vicenda coloniale ha influito non solo sulla vita di molti sardi e delle loro famiglie, ma anche sulla loro mentalità e il loro modo di guardare al mondo. Dore, in particolare, facendo il punto sui lavori di raccolta delle memorie orali dei colonizzatori sardi provenienti dagli strati socio-economici subalterni, evidenzia l'estremo interesse e l'importanza di dare voce al discorso storico popolare, cui nonostante la



complessità riconosce «una sua coerenza, nel lavoro che ognuno ha compiuto più volte nella propria vita e continua a compiere [...] per tenere insieme o risolvere contraddizioni e conflitti interni alla memoria collettiva e individuale». La stessa complessità e la stessa complicata coerenza emergono, a mio giudizio, dall'analisi della produzione scrittoria e iconografica di sardi che provengono ugualmente dalle classi subalterne. Dal confronto con la documentazione prodotta dagli appartenenti alla piccolissima borghesia coloniale la classe risulta un elemento significativo, da tenere in considerazione per capire le diverse modalità con cui i protagonisti hanno vissuto quell'esperienza e ne hanno poi elaborato la memoria. L'utilità di paragonare la produzione degli appartenenti ai ceti subalterni con quella dei funzionari e della propaganda è confermata infine anche dall'analisi sociolinguistica delle testimonianze scritte – edite e inedite – proposta da Cristina Lavinio, che affronta il tema delle contaminazioni connesse agli incontri coloniali.

Si tratta di spunti di riflessione che suggeriscono l'opportunità di lavori più lunghi approfonditi e organici, un'opportunità resa evidente dal fatto che già da queste prime analisi la Sardegna, trascinata nella corsa all'impero del regime, si proponga agli studiosi come un interessante laboratorio. Da una parte costituisce un «terreno di scavo» adatto a capire come il progetto coloniale sia stato percepito e vissuto in un contesto periferico, e come abbia lasciato la sua impronta sui sardi che ne fecero esperienza (nell'iter formativo delle élites, ad esempio). Dall'altra, l'isola è un punto di osservazione utile per illuminare le più ampie dinamiche e i meccanismi di un progetto nazionale che fu politico, militare e culturale, e che, solo se analizzato sulla piccolissima scala, quasi con la lente di ingrandimento, riesce a svelarsi in quella complessità e articolazione che sono necessarie alla comprensione storica.

Cagliari, febbraio 2017

V. D.

### Riferimenti bibliografici

Bhabha, H. K. 1990

*Nation and Narration*, Routledge, London-New York.

Bhabha, H. K. 1994

*The Location of Culture*, Routledge, London-New York.



## I. Due progetti per una lettura dal basso dell'esperienza coloniale italiana

di Paolo Bertella Farnetti

I progetti *Returning and Sharing Memories* (Rsm) e *Sardegna d'oltremare* hanno molti aspetti in comune e soprattutto sono complementari: hanno ampliato la ricerca storica in settori che a volte si sono incrociati – storia locale, storia coloniale, storia nazionale, storia dal basso – e si sono scambiati metodi, strumentazioni, risultati in una collaborazione che rimane aperta al futuro, con la possibilità di ulteriori sviluppi. Cercherò qui di testimoniare le origini e l'evoluzione del progetto Rsm, per far capire il suo sfaccettato rapporto con il progetto finanziato dalla Regione Sardegna<sup>1</sup>. Al di là di altre considerazioni, i due progetti con le loro contiguità e sinergie rappresentano un'occasione preziosa non solo per fare il punto sullo stato delle ricerche coloniali in Italia, ma anche per evidenziare passaggi e direzioni che fanno intravedere nuovi modi di produrre e consumare la storia, con il confronto e la partecipazione di un pubblico vasto, al di fuori delle aule accademiche. In questo senso i due progetti possono iscriversi all'interno di quella che gli storici anglosassoni definiscono *public history* (Sayer 2015; Cauvin 2016).

### 1. Origini del progetto Rsm.

Il progetto *Returning and Sharing Memories* è nato dall'evoluzione di un'iniziativa portata avanti da organizzazioni no profit di Modena operanti in Etiopia (Moxa e Hewo) che hanno voluto coinvolgere l'Accademia in una ricerca sul campo. Si trattava di cercare le tracce storiche della partecipazione degli abitanti di Modena e provincia all'aggressione

<sup>1</sup> Un resoconto del progetto Rsm si può leggere in Bertella Farnetti - Dau Novelli 2015, pp. 212-27.

coloniale dell'Etiopia, perpetrata dall'Italia fascista nel 1935, e all'effimera esperienza dell'impero, già conclusa nel 1941. L'iniziativa venne chiamata *Modena-Addis Abeba. Andata e ritorno* e fu lanciata con un appello pubblico. Attraverso giornali locali e la pubblicazione e distribuzione di un dépliant che descriveva l'iniziativa, venne chiesto ai modenesi di frugare nei cassetti, nelle soffitte e nei fondi di baule per portare alla luce qualsiasi traccia della partecipazione di membri della propria famiglia all'avventura coloniale in Africa orientale: diari, lettere, fotografie, cimeli. Questo censimento, avviato nella primavera del 2006, ha fatto affiorare una notevole quantità di materiale, al di là delle aspettative, custodito gelosamente non solo dai pochi reduci ancora viventi, ma anche dai discendenti dei partecipanti alla spedizione coloniale, che molto spesso si erano preoccupati di organizzare e ordinare i documenti a volte addirittura accompagnandoli con osservazioni scritte personali.

La quantità e la qualità del materiale emerso, ma anche le modalità con cui era stato conservato nel corso del tempo (erano passati settant'anni dall'avvenimento), suggerirono ai ricercatori e agli organizzatori una serie di considerazioni, che avrebbero finito per sviluppare il progetto ben oltre i suoi obiettivi iniziali.

Prima di tutto la maggior parte delle tracce di memoria consisteva in fotografie, spesso organizzate in album «coloniali» e accompagnate da altre foto sciolte. Solo in pochi casi provenivano da alti ufficiali o personaggi noti alla storia, come il generale Guglielmo Nasi o il governatore della Somalia Guido Corni; i fondi privati della gente comune erano preponderanti: la macchina fotografica era ormai un bene di massa per gli italiani, e l'avventura coloniale rimase impressa non solo nei negativi ufficiali ma anche in quelli di una massa di soldati e coloni (cfr. Goglia 1985).

In ogni caso più di quaranta fondi vennero presi in considerazione e usati per una mostra cittadina ad hoc nel 2007, con i risultati della ricerca pubblicati in un libro e in un catalogo (Bertella Farnetti 2007; Bertella Farnetti, Dall'Olio, Pulini 2007).

Inoltre si poteva dedurre che quell'episodio coloniale, relegato in poche righe nei manuali scolastici, considerato un imbarazzante lascito del fascismo e sottoposto a un pubblico processo di rimozione, era stato considerato e tramandato nelle case private come qualcosa di straordinario, un pezzo di storia patria degno di nota, forse per il suo carattere esotico, inedito, di viaggio fuori dai confini italiani alla volta di un favoloso Oriente. Nonostante la brevità di un impero durato solo cinque anni si trattava di un episodio ben radicato nell'immaginario collettivo.



Un'ultima considerazione era che evidentemente, come a Modena e provincia, un tesoro di fonti di storia coloniale, visive e non, giaceva più o meno clandestinamente nelle case degli italiani. Si prospettava quindi per gli studiosi la possibilità di disporre di una documentazione riposta in archivi privati da aggiungere a quella presente negli archivi pubblici. Una «nebulosa» di tracce storiche non soltanto preziosa, ma sottoposta a insidie e pericoli, come il deterioramento, l'oblio, la dispersione e frammentazione, la vendita nei mercatini d'antiquariato. Con la conseguenza di un'altra, nuova, preoccupazione per lo storico: il recupero e la conservazione di questo particolare tipo di fonte.

## 2. Il confronto con l'Africa.

Tutte queste considerazioni erano destinate a influenzare lo sviluppo del progetto *Modena-Addis Abeba*, che ha dimostrato di avere la possibilità di un diverso futuro, soprattutto quando i documenti e le memorie visive dei colonizzatori modenesi, andati e tornati dall'esperienza coloniale, hanno fatto ritorno ad Addis Abeba, su invito dell'Istituto culturale italiano, che ha voluto far conoscere la mostra e presentare il libro *Sognando l'impero* (Bertella Farnetti 2007) nella capitale etiopica nel novembre 2008.

Il confronto con l'Etiopia, l'interesse suscitato nel pubblico locale dall'iniziativa (contrappuntati da critiche da parte di alcuni residenti italiani) mettevano in luce per contrasto la scarsa disponibilità di materiali documentari sul periodo dell'impero italiano per il pubblico e gli studiosi africani. Noi invece possediamo un'enorme documentazione, pubblica e privata, su quel pezzo di passato comune che condividiamo con gli etiopi.

Con questa consapevolezza prese quindi strada l'idea di «restituire» la documentazione emersa dall'iniziativa modenese. In fondo non solo gli italiani erano andati in Etiopia a imporre la loro presenza, con le sue tragiche conseguenze, ma ritornando in patria si erano portati dietro molti ricordi che certamente raccontavano la nostra storia e la *loro*. Sembrava legittimo e utile condividere i risultati del progetto modenese con chi poteva essere interessato a guardarli da un altro punto di vista, con chi stava *davanti* alla macchina fotografica.

Da qui e da altri input, ad esempio un'indicazione di Matteo Dominioni, nacque l'idea di provare a restituire documenti e immagini del «passato comune» italo-etiopico, come gesto di riparazione simbolico



verso i colonizzati da parte degli ex colonizzatori. Dominioni aveva proposto in un suo libro di riprodurre i documenti dei nostri archivi riguardanti la dominazione coloniale dell'Etiopia e di donarli agli studiosi etiopi: «Un buon gesto di riappacificazione e amicizia potrebbe essere la riproduzione dei nostri archivi e la loro donazione a un'università etiopica» (Dominioni 2008, p. XIV). Idea non nuova e condivisa da molti studiosi, con tentativi vari che, come può raccontare Alessandro Triulzi, non sono però approdati a risultati persistenti.

Dominioni aveva in mente soprattutto gli archivi pubblici, che ovviamente pongono molti problemi di scelta e di uso, per non parlare delle difficoltà burocratiche, mentre gli archivi privati sembravano molto più gestibili e acquisibili.

Questa piccola iniziativa, molto probabilmente influenzata dallo spirito di solidarietà umana delle organizzazioni promotrici, a differenza di più ambiziosi progetti, aveva la possibilità di realizzarsi proprio per la sua limitata grandezza, che permetteva un controllo sul materiale e il processo di restituzione. Restituendo una memoria storica, anche se particolare e delimitata, non soltanto si raggiungeva lo scopo di arricchire il quadro generale degli studi, ma si poteva anche pensare di costruire un modello riproducibile, in grado di avere un effetto domino su altre simili iniziative, su archivi privati e pubblici. In tal caso il fatto che il progetto fosse circoscritto era una garanzia di realizzazione sulla quale si potevano misurare gli ostacoli da superare e le procedure da affrontare, in vista di progetti più ampi.

La novità sta nello sviluppo della tecnologia. Grazie allo scanner, ad esempio, è possibile duplicare documenti e fotografie, mettendoli a disposizione degli etiopi senza rinunciare agli originali, e consegnarli a un istituto che si occupa di ricerca storica come l'Università di Addis Abeba e l'Istituto di studi etiopici. Si è iniziato quindi con un primo passo, rappresentato dalla donazione dei pannelli prodotti per la presentazione della mostra *Modena-Addis Abeba. Andata e ritorno* nella capitale etiopica, accompagnata da una lettera di presentazione.

Il secondo passo, decisivo, è stato chiedere ai donatori del materiale documentario di Modena di permetterne la riproduzione fedele, attraverso uno scanner professionale, per restituire all'Etiopia una copia conforme all'originale di questi documenti, con la garanzia che fossero consultabili dal pubblico e dagli studiosi.

La quasi unanime disponibilità dei donatori, la stessa che si può constatare nel progetto *Sardegna d'oltremare*, non solo è stata determinante ma ha aperto la strada a un tipo di collaborazione fra pubbli-

co e ricercatori denso di possibilità future. L'elasticità dei fondi privati quasi irride la sclerotizzazione burocratica e la distanza dal pubblico degli archivi cosiddetti «pubblici».

Si è quindi dato il via a una produzione pilota, per verificare la procedura sul campo. La scelta è caduta sul ricco fondo fotografico di Pier Luigi Remaggi, ufficiale medico durante la guerra italo-etiopica, utilizzato grazie al consenso dell'erede Angela Remaggi.

È stata eseguita in questo caso una scansione di più di quattrocen- to immagini scelte dal fondo. Le immagini, accompagnate da testi sui criteri di scelta, di catalogazione, note biografiche e così via, sono state trasferite in un unico cd, donato all'Università di Addis Abeba e inviato anche all'Istituto culturale italiano, con una lettera di accompagnamento che spiegava le finalità dell'iniziativa: restituire al popolo etiope le memorie raccolte a Modena e renderle disponibili agli studenti, ai ricercatori e al pubblico in generale; stimolare iniziative simili non soltanto da parte dei privati ma anche degli archivi pubblici italiani; incoraggiare uno studio congiunto del passato comune che ha coinvolto le due nazioni (Bertella Farnetti 2009, p. 5).

L'idea era non soltanto quella del *returning*, della restituzione delle memorie, che sembrava già un passo nella giusta direzione; si poteva anche ragionare insieme su questo materiale restituito, ascoltare la voce degli studiosi etiopi, che avrebbero dato più senso alla comprensione del passato comune. Per esempio una nostra fotografia svela una parte della storia che racconta: chi l'ha fatta, quando, dove, cosa descrive e così via. Ma uno studioso etiope può dirci quello che manca, l'altra parte della storia: la sua lettura africana.

### 3. *Evoluzione del progetto.*

Si è dato quindi inizio alla riproduzione di diversi fondi, allargando le richieste ad altri donatori, con la produzione di cd, regolarmente consegnati all'Istituto di studi etiopici. L'esperienza maturata ha portato a un progetto più strutturato, con la partecipazione di un gruppo di studiosi e l'appoggio di una delle due organizzazioni no profit, Moxa. Nel marzo del 2010 nasceva *Returning and Sharing Memories*: rispetto alle origini il progetto ambiva a operare su un piano nazionale, e non più locale, e ampliava la sua ricerca a tutte le espressioni del colonialismo italiano, anche al di là del Corno d'Africa. Benché si volesse incoraggiare con l'esempio gli archivi pubblici e le isti-



tuzioni a promuovere iniziative analoghe, l'obiettivo di ricerca rimaneva quello dei fondi privati. Qui bastavano il lavoro volontario e la disponibilità dei cittadini per far emergere e conservare fonti storiche preziose, qualità del tutto insignificanti se applicate alle istituzioni, dove al contrario le fonti rischiano di sparire dalla conoscenza generale e dalla fruizione degli studiosi a causa di un immobilismo impotente. Il caso dell'Isiao (Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente) non potrebbe essere più edificante.

Si trattava di recuperare documenti da fondi privati da qualunque parte d'Italia e relativi a tutte le occupazioni militari italiane. Un progetto molto più ambizioso dell'originale, che non voleva soltanto avviare un vasto programma di «restituzioni», ma puntava anche a favorire un confronto aperto sottolineando la possibilità di condividere il materiale digitalizzato fra gli studiosi italiani e quelli delle nazioni occupate. Lo *sharing* diventava la parola chiave per caratterizzare il progetto, con l'idea ottimista di far sedere allo stesso tavolo ricercatori di paesi una volta nemici, mettendo in trasparenza i documenti posseduti, in modo da raccontare una storia non univoca, aperta al confronto, e scritta a due o più mani, *insieme*.

Nella consapevolezza che molti sarebbero stati gli ostacoli da superare, nel dicembre 2011 venne fatto un significativo passo in avanti: il progetto fu incorporato in un accordo a lungo termine fra l'Università di Addis Abeba, L'Orientale di Napoli e l'Università di Modena e Reggio Emilia. Fra l'altro si stabiliva:

The parties decide to develop a training and research project entitled RETURNING AND SHARING MEMORIES: Towards a Joint Study of the Ethio-Italian Common Past.

The «common past» shared by the Italian and the Ethiopian people goes beyond the tragic aggression launched against Ethiopia by Italian dictator Benito Mussolini in 1935, which deeply affected and wounded both societies. Ethio-Italian relations go back much further in time extending to various fields of joint endeavour and common interest. It is the purpose of «Returning and Sharing Memories (RSM)» Project to provide academic training and support in retrieving and nurturing a joint study of such shared past. As the recent restitution of the Aksum obelisk testifies, the current friendship and solidarity between Italy and Ethiopia can be cherished through a rich heritage of mutual and joint memories which are to be endowed to the younger generations both in Italy and Ethiopia<sup>2</sup>.

Con un accordo internazionale che coinvolgeva i dipartimenti di storia di tre Università, si poteva pensare di avere creato un ponte sta-

<sup>2</sup> In <http://accordi-internazionali.cineca.it/> (visitato il 6 gennaio 2016).



bile per la restituzione e la condivisione delle memorie coloniali, tanto più che incontri fra ricercatori italiani e docenti dell'Università di Addis Abeba, avvenuti nella capitale etiopica, avevano posto le basi per progetti di ricerca comuni. Fra l'altro un ricercatore di Addis, Haile Muluken, era stato scelto dall'Università per lavorare al progetto Rsm, trasferendosi in Italia per un periodo di sei mesi, finanziati dall'organizzazione Moxa di Modena. In questo quadro positivo veniva pubblicato un libro che faceva intravedere i possibili risultati di una ricerca collettiva con la partecipazione africana: nel 2013 usciva *L'impero nel cassetto*, con due saggi di Shiferaw Bekele e Haile Muluken (Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013). In realtà, tracciando un bilancio a cinque anni dalla firma dell'accordo interuniversitario, il progetto rimane ancora molto lontano dagli obiettivi rappresentati dallo *sharing*, mentre ha avuto sviluppi imprevisti che forse ne hanno cambiato la natura.

#### 4. *Un bilancio in chiaroscuro.*

Paradossalmente, mentre nel corso degli anni diventava sempre più importante e consistente il reperimento delle fonti da archivi privati, l'obiettivo della condivisione delle stesse, con tutto quello che comportava, non riusciva a decollare, incontrando difficoltà impreviste. Mettere la documentazione «restituita» a disposizione del pubblico si è rivelato molto difficile: nonostante l'impegno e il sostegno dell'Istituto di cultura italiano, l'Istituto di studi etiopici non ha mai messo a disposizione degli studiosi e del pubblico in generale i cd che erano stati inviati dall'Italia, come da accordi. Gli intellettuali e docenti dell'Università di Addis Abeba, individuati come interlocutori e incontrati a più riprese, passavano dalla discussione di possibili iniziative comuni a improvvisi periodi di silenzio e irreperibilità, esasperando le già notevoli difficoltà dovute a distanze fisiche e culturali. Nonostante accordi, incontri e discussioni, una collaborazione stabile e leale non è ancora stata realizzata. Eppure gli studi e le tesi universitarie sul periodo di occupazione italiano sono numerosi, a dimostrazione di un certo interesse accademico, anche se sono per lo più in amarico, un ostacolo se pur non insormontabile per l'organizzazione di uno scambio.

Molto probabilmente gli errori non stanno solo da una parte: gli italiani hanno forse sottovalutato la gabbia politica, non certamente li-

berale, che rinchiude e controlla la produzione culturale etiopica. Poi bisogna tener conto della brevità del cosiddetto impero, che può esprimersi in una diversa sensibilità fra storici che parlano di colonizzazione e altri, locali, che parlano di breve occupazione. In quest'ottica di sensibilità diversa, Nicola Labanca ha suggerito che le «donazioni», con quello che rappresentano, potrebbero non essere gradite e quindi non vengono accettate. Forse, come ha sottolineato Alessandro Pes, il materiale visivo proposto ha bisogno di essere decifrato e de-colonizzato, anche se è difficile ragionare su tale aspetto senza la determinante partecipazione degli africani interessati. Certamente si è trascurato l'aspetto paternalistico e/o addirittura neocolonialista implicito nel restituire immagini che ripropongono inferiorità, repressione, crudeltà e subordinazione sessuale, ma occorre ribadire che l'obiettivo iniziale era proprio quello di «smontare» insieme, colonizzato e colonizzatore, il discorso coloniale sottinteso.

Su questi problemi, che qualcuno potrebbe vedere come sottigliezze e sfumature, cadeva come un macigno l'*affaire* Graziani: nell'agosto del 2012 ad Affile, un paesino a sud di Roma, è stato eretto un mausoleo alla memoria del generale Rodolfo Graziani, un eroe per i cittadini locali, ma in realtà un dichiarato criminale di guerra, colpevole di crimini contro l'umanità, perpetrati contro libici ed etiopi durante le guerre coloniali fasciste e non solo. L'indignazione etiopica fu enorme e la stampa internazionale pubblicò molte documentate proteste su quello che veniva giustamente percepito come un «monumento al male». La reazione italiana, tardiva e lenta, non contribuì a calmare gli animi. Fra gli effetti collaterali minori si può registrare un significativo discredito del progetto Rsm: come è possibile parlare di un «passato comune» quando la stessa persona è un criminale in un paese e un eroe da celebrare nell'altro?

Mentre si assottigliava l'aspetto dello *sharing*, cresceva invece l'importanza e la qualità del «raccolto» delle documentazioni private. Non solo l'esperienza di Modena incrementava la propria collezione con acquisizioni che provenivano da varie parti dell'Italia, ma nel territorio nazionale sorgevano iniziative analoghe sorte spontaneamente in altre città o iniziate dopo essere entrate in contatto con l'esperienza di Modena.

Fra queste, a Messina è stato avviato un lavoro di censimento locale di materiale relativo all'impero in Africa orientale, con la produzione di un libro che nel titolo – *Lo scrigno africano* – sottolinea ancora una volta la ricchezza dei tesori nascosti nei cassetti (Bolognari 2012).



Seguendo la procedura messa a punto da Modena, l'associazione Il sogno di Tsige, di base a Ivrea, ha organizzato una raccolta pubblica di tracce di memoria coloniale, recuperando un ricco patrimonio documentario, soprattutto fotografico (Castronovo 2014). Altrettanto è stato fatto a Reggio Emilia, dove Istoreco (Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea) si è impegnato in un lavoro di scavo di memoria coloniale locale, pubblicando due libri importanti (Guerzoni 2014; Conti - Moratti 2015).

Alessandro Volterra, curatore dell'archivio Goglia all'Università Roma Tre, è diventato partecipe di Rsm e ha pubblicato un libro sulla storia coloniale che cerca di trarre beneficio dalla condivisione delle fonti per fare ricerca: in questa ottica sono stati identificati, classificati e digitalizzati 38 247 documenti (Volterra 2014). Un altro appoggio significativo è arrivato dall'Inslmi (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), che ha accettato la procedura di Rsm e può appoggiarsi a un network di istituti affiliati in tutt'Italia.

Tracciando un bilancio attuale dell'iniziativa balza agli occhi un certo squilibrio fra i risultati. Rsm ha attivato il recupero, potremmo quasi dire la scoperta, di fonti di storia assai poco frequentate, come gli album e le raccolte fotografiche degli archivi privati, tracce di memoria trascurate e pericolosamente minacciate dal tempo e dall'oblio. Le mostre, le pubblicazioni, i dibattiti e le ricerche scaturite da questi materiali hanno messo in luce l'aspetto privato della conquista coloniale e il significativo intreccio con le fonti ufficiali e istituzionali, che apre nuovi problemi ma anche nuove strade per i ricercatori. Come Luigi Goglia ricordava:

Le fotografie private ci offrono una vasta gamma di provenienze socio-culturali, esse sono opera del soldato, dell'operaio, dell'ufficiale, del funzionario coloniale, della signora borghese, della principessa, del gerarca fascista, dell'intellettuale, del commerciante, del professionista. In tutte queste immagini c'è la «loro» Africa, ma vi si può vedere, talvolta solo intravedere, l'Africa degli africani. Questa duplice possibilità, di una parte per lo meno di questa documentazione, è elemento di sicuro interesse e di non trascurabile valore storico, ma costituisce anche, in una certa misura, l'ambiguità della fotografia coloniale che il lavoro serio e rigoroso dello storico è chiamato a sciogliere (in Triulzi 1995, p. 31).

Intorno al progetto Rsm si è formata una rete di progetti interfacciati di raccolta e digitalizzazione, con uno spirito di trasparenza e accessibilità. Il progetto ha avviato a Modena un Centro di documentazione memoria coloniale (Cdmc) che è diventato un magnete per la raccolta di fonti vive e non in ambito nazionale, portando alla digi-



talizzazione e alla catalogazione di molte migliaia di documenti. L'associazione Moxa continua a sostenere il progetto e ha messo a punto un sito web dove è possibile seguire il lavoro *in progress* ([www.memoriecoloniali.org](http://www.memoriecoloniali.org)). Il segreto della grande attività del Cdmc è un gruppo affiatato e produttivo di volontari, che continuano indefessamente a raccogliere e a digitalizzare: il lavoro umano è qui ancora un valore più grande della sofisticata tecnologia.

Le note negative non mancano. Per esempio si è ancora lontani da un censimento generale del giacimento documentario privato; ci sono difficoltà di catalogazione da risolvere per facilitare il dialogo fra centri di raccolta e ricerca. Si è rimasti per ora all'interno del colonialismo africano, con una preponderanza di materiale riguardante il Corno d'Africa.

E rimangono ancora i limiti (soggettivi) di un materiale soprattutto visuale, che è ancora guardato con sospetto e imbarazzo da molti studiosi.

### 5. Due progetti a confronto.

La realizzazione del progetto *Sardegna d'oltremare* è stata di grande importanza, anche considerata nella sua qualità di *work in progress*, con la sua apertura di un cantiere di ricerca sulla storia locale e sulla storia coloniale che stimola studi più approfonditi e arricchisce il dibattito storiografico, nei contenuti e negli strumenti. In questo modo il progetto sardo si inserisce in una ricerca collettiva ambiziosa, con molti ricercatori che lavorano in progetti spesso legati ad aree locali, ma dove tutti contribuiscono alla creazione di un quadro generale. Con un'inedita partecipazione dei cittadini, delle famiglie, con la possibilità insomma di costruire una narrazione storica dal basso, coinvolgendo un pubblico più ampio di quello degli addetti al lavoro, che diventa addirittura produttore di memoria e storia, per esempio attraverso le interviste orali. È un discorso importante che forse permetterà di affrontare, a vari livelli, il problema della rimozione coloniale e del consolatorio mito degli «italiani brava gente». Si va nella direzione di ristabilire un equilibrio fra la perdita di memoria e l'importanza del colonialismo per la formazione e l'identità dell'Italia, dove forse non sarà più possibile la costruzione di un mausoleo Graziani. Forse questa è una speranza ottimistica, ma non si possono neppure trascurare, in prospettiva, le possibilità che si sono aperte con iniziative come quelle di *Sardegna d'oltremare* e affini. Per cominciare, la partici-

zione del pubblico alla fruizione e all'organizzazione e produzione della narrazione storica apre a un inedito coinvolgimento della società civile nel processo storico, a un nuovo rapporto con i professionisti della storia, con preziose ricadute per tutti. Una storia partecipata dal basso spinge verso la democratizzazione della cultura e va contro gli abusi di parti politiche e istituzioni: un esempio di quello che potrebbe fare in Italia la *public history*. Inoltre sul piano della ricerca e della produzione storiografica queste iniziative e le interazioni fra i vari centri di ricerca hanno provocato un'impennata degli studi sulla questione coloniale. Il progetto sardo ha dato una spinta notevole a questo rilancio: basti pensare al successo dei convegni organizzati nel settembre 2014 a Modena e nel luglio 2015 a Cagliari, successo sottolineato da uno studioso autorevole come Nicola Labanca in una sua recente pubblicazione (Labanca 2015). Notevole anche, fra i risultati complessivi, la produzione storiografica che ha contribuito a fare uscire dalla nicchia la ricerca e la narrazione coloniale.

Nel mettere a confronto i due progetti è chiaro che sono le contiguità e le sinergie a contare più delle differenze, anche se può essere utile notare, per esempio, che oggi l'appello alla partecipazione pubblica può giovare di Facebook e dei *social*. Più significativo ricordare che Valeria Deplano, assegnista di ricerca del progetto *Sardegna d'oltremare*, ha fatto parte del gruppo fondatore di *Returning and Sharing Memories*<sup>3</sup>; o che c'è stata una collaborazione continua fra i due progetti, per esempio a proposito delle tecniche di catalogazione fotografica. L'esito più felice di questa cooperazione è l'impegno preso dal professor Luciano Marrocu, coordinatore scientifico e responsabile del progetto *Sardegna d'oltremare*, di versare all'archivio del Centro documentazione memorie coloniali una copia digitale della documentazione prodotta dal progetto. E questo permette di sottolineare il significativo apporto dato dalla ricerca di Sardegna al già notevole deposito di materiale raccolto e messo in comune. Molto di questo materiale, soprattutto fotografico, è già disponibile in rete, ma tutto il lavoro fatto finora può, fra l'altro, essere finalizzato a un obiettivo ormai a portata di mano. La collaborazione e l'interessamento dell'archivio storico dell'Istituto Luce, che fra i suoi fondi ha la documentazione fotografica ufficiale dell'impresa coloniale africana, con circa

<sup>3</sup> Il gruppo comprendeva anche: Elisabetta Frascaroli, Ilaria Pulini, Celso Braglia, Marco Turci, Adriano Zavatti, Adolfo Mignemi, Chiara Dall'Olio, Anna Lisa Bondioli, Cristiana Pipitone, Matteo Dominioni, Giulia Barrera, Alessandro Triulzi, Antonio Cecchi, Paolo Bertella Farnetti, Claudio Baraldi, Giulia Bondi.



diecimila fotografie, potranno sfociare nell'allestimento di un portale dove verranno messi a disposizione di tutti i materiali via via raccolti, rendendo di nuovo possibile uno *sharing* più accessibile e neutrale.

### Riferimenti bibliografici

Bertella Farnetti, P. 2009

*Returning and Sharing Memories. Genesi e sviluppo di un progetto per l'uso del «passato comune» italo-etiope (1935-1941)*, materiali di discussione 618, Università di Modena e Reggio Emilia, Modena-Reggio Emilia.

Bertella Farnetti, P. (a cura di) 2007

*Sognando l'impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Mimesis, Milano.

Bertella Farnetti, P., Dall'Olio, C., Pulini, I. (a cura di) 2007

*Modena-Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa*, Novagrafica, Carpi.

Bertella Farnetti, P. - Dau Novelli, C. (a cura di) 2015

*Colonialism and National Identity*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle.

Bertella Farnetti, P., Mignemi, A., Triulzi, A. (a cura di) 2013

*L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano.

Bolognari, M. (a cura di) 2012

*Lo scrigno africano. La memoria fotografica della guerra d'Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Castronovo, A. (a cura di) 2014

*Vite di ricordi memorie di una storia. Memorie coloniali, valorizzazione e condivisione del ricordo*, Aracne, Roma.

Cauvin, T. 2016

*Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York.

Conti, A. - Moratti, A. 2015

*Adua, Adua! Il sogno di un impero. Soldati e lavoratori reggiani nelle campagne coloniali del Corno d'Africa (1882-1939)*, Corsiero, Reggio Emilia.

Dominioni, M. 2008

*Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, pref. di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari.

Goglia, L. 1985

*Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari.

Guerzoni, B. 2014

*Una guerra sovraesposta. La documentazione fotografica della guerra d'Etiopia tra esercito e Istituto Luce*, RS libri, Reggio Emilia.

Labanca, N. 2015

*La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, il Mulino, Bologna.